



Moina Maroni ●

LAVORARE in una scuola in subbuglio

lettera di una professoressa

Carissimi amici,

il mondo della scuola è in subbuglio!

Provocata dal clima tempestoso che sta investendo la scuola in questi primi mesi dalla riapertura dei suoi battenti, ho desiderato scrivervi per fissare meglio i termini di una riflessione condivisa con altri amici della Compagnia che come me insegnano nella scuola pubblica. Nel mese di novembre si sono organizzate diverse manifestazioni e scioperi di protesta sindacale contro le norme inserite nel disegno di legge di stabilità varate dal Consiglio dei Ministri, che prevedevano una modifica del contratto nazionale aumentando l'orario di servizio dei docenti e tagliando di un terzo il fondo scolastico destinato al pagamento degli scatti di anzianità. Dico "prevedevano" perché l'aumento dell'orario è stato annullato e si è avviata una trattativa sul recupero degli scatti. Al di là del raggiungimento di questi obiettivi, la manovra finanziaria è comunque necessaria e si inserisce nel piano nazionale per risollevare l'Italia da una crisi economica che sta investendo

tutti i paesi dell'opulente Europa occidentale. Nelle varie discussioni fra i miei colleghi o durante le assemblee sindacali, amaramente mi sono trovata e mi trovo spesso a constatare un vuoto o una nostalgia ideologica di tante parole e azioni, un ripetere di luoghi comuni quali "le scuole private non possono più sottrarre fondi allo Stato"; "la posta in gioco è alta, non possiamo più farci prendere in giro così"; "se vi diminuiscono lo stipendio, non fate mezz'ora in più di servizio, non date la disponibilità per i viaggi d'istruzione, per i progetti"... indicativi di un approssimarsi alla realtà guardando spesso solo la punta del proprio naso. E invece questo è il tempo di andare oltre il proprio "hortus conclusus", rimboccarsi le maniche e collaborare per il bene comune anche accettando i necessari sacrifici che questo comporta. Io per grazia uno stipendio lo percepisco e vorrei che anche tante mie amiche che lavorano quanto me, ma nel settore privato e con grandi sacrifici, potessero riceverlo. È da incoraggiare, da sostenere chi, in tempo di crisi come quello

che stiamo attraversando, rischia un'impresa in nome di un Ideale e bisogna avere l'umiltà di imitare uomini e donne del passato che in tempi anche più duri di quelli che stiamo attraversando noi si sono resi disponibili per costruire, edificare, produrre affinché tutti ne beneficiassero. Il mondo degli anni '50-'60, per esempio, era quello degli uomini che vivevano il lavoro come vita, tanto è vero che dopo il lavoro si andava nelle sezioni di partito, si lavorava, si progettava, ci si impegnava. Il lavoro era sacro e teneva le fondamenta della casa. In questi ultimi decenni si è pensato, invece, che il lavoro fosse quasi un momento di maledizione, un tempo da sopportare per poi uscire e finalmente dedicarsi a ciò che ci piace e consideriamo vita; si è vissuto non pensando al lavoro come luogo di realizzazione umana e di costruzione del bene proprio e altrui, ma come il mezzo con cui procurarsi il guadagno per assicurarsi una vita comoda, incentrata sul proprio egoistico benessere. Io, ad esempio, insegno da pochi anni e vivo un grande entusiasmo



non credere a nessun valore: la libertà è identificata col capriccio individuale, la felicità con il successo e il piacere, il potere e il denaro; la ragione - come capacità di conoscere la verità delle cose e dei valori morali - è sfiduciata a favore delle emozioni. Il senso del limite e delle regole sembra un insulto alla dignità personale: l'individuo è il centro di se stesso. Si afferma la cultura del nulla: nulla di senso, nulla di valore, nulla di rapporti veri, stabili e costruttivi. È il nichilismo. Ma la vita non è così e se non siamo educati alla vita reale, saranno delusioni gravi e pericolose per i singoli e per la società intera. A tale cultura corrisponde, infatti, presto o tardi il disincanto, la nausea, quella che gli antichi chiamavano "taedium vitae", quella profonda delusione che non deriva da un fattore contingente, bensì dalla vita nel suo complesso. In questo clima diffuso, che porta a dubitare del valore stesso della persona umana, del significato della verità e del bene, della bontà della vita, la tentazione per molti è di ritirarsi e di rinunciare ad ogni avventura educativa. Ed io, nel mio procedere quotidiano, nel mio amato luogo di lavoro, che cosa porto? A chi è rivolto il mio sguardo? Chi fisso nel rapporto con i miei alunni, i miei colleghi, il mio stesso lavoro? In verità io non porto proprio nulla, ma è Cristo che sceglie di lasciarsi portare da me. Nell'immensa sproporzione che avverto per questa predilezione ed elezione di Dio mi sento responsabile di un impegno, di un lavoro, di un sacrificio per la felicità del mondo.

per il mio lavoro. Spesso mi capita di sentirmi dire dalle mie colleghe più anziane, ormai al termine della loro carriera scolastica, che la mia dedizione nel lavoro è dovuta alla giovinezza professionale. Molte volte mi dicono: "Vedrai fra qualche anno, quando ti sentirai solo sfruttata, quando ti prenderà la rabbia, come comincerai a dire di no a tutto e tutti!". In verità, io so che non è la giovinezza che mi fa amare il mio lavoro, ma la gratitudine per l'esperienza di amore e di bene che io ricevo su di me. Questa certezza non può poi non investire di positività tutta la realtà che mi circonda; non posso non desiderare di imparare dal rapporto con la realtà senza sottrarmi dalle responsabilità che essa mi richiede. Questo mi permette di guardare l'altro, inoltre, non come avversario e nemico, ma come un dono per la mia vita, anche quell'alunno particolarmente irrequieto, quei genitori con cui non riesci a dialogare, quella preside esigente.



realtà; ne sono una testimonianza anche i giovani studenti di alcuni istituti superiori della mia città che in questi giorni stanno addirittura occupando le sedi scolastiche, in molti casi solo per il brivido di una nottata tutti insieme appassionatamente in palestra, prendendo come pretesto questioni che non riguardano loro direttamente e di cui - per dirla tutta - in genere sanno poco o niente. Una mia collega, una di queste mattine, mi diceva, appunto, che suo figlio al primo anno di un istituto tecnico le aveva telefonato dicendole che stava seduto con i compagni lungo il corridoio della scuola, mentre i ragazzi più grandi intimavano tutti di non entrare in classe, preoccupandosi inoltre di andare a chiudere a chiave le aule per non permettere l'ingresso degli insegnanti. Gestì privi di ragione, di consapevolezza di se stessi e della realtà! Purtroppo, non lo possiamo negare, la cultura contemporanea sembra non aver più nulla da dire né ai giovani né agli adulti, perché pare

Purtroppo "l'uomo della nostra epoca - come scriveva l'autore de *Il piccolo principe*, Antoine De Saint-Exupéry - sotto un totalitarismo universale, diviene bestiame mansueto, educato e tranquillo. Ci fanno prendere questo per un progresso morale! L'uomo-robot, l'uomo castrato di ogni potere creatore, che non sa più nemmeno, in fondo al suo villaggio, comporre una danza né una canzone. L'uomo che viene nutrito di cultura confezionata, di cultura standard". Pur non condividendo che l'ultima parola sull'uomo possa essere questa, credo che quanto scrive l'autore francese sia una drammatica

